

Carla Errico

**C**annoni puntati sulle case alle falde del Vesuvio. E dietro il vulcano che erutta fumo, in gara inconsapevole con i carri armati della Quinta Armata statunitense in marcia tra pietre di lava e macerie sul colle dei Camaldoli. È l'avanzata degli Alleati, una guerra di liberazione che si allungherà in calvario per i liberati. È l'immagine, inedita e muta, scelta come copertina e contraltare delle *Voci dalla guerra*, raccolte a Torre del Greco. Un libro, cento testimonianze, il racconto corale di una città negli anni 1940-1945.

«Masai che per i nostri ragazzi Mussolini è lontano come Giulio Cesare?». È iniziata così. Chiacchiere di quattro professori in pensione: Lina De Luca, Lucia Forlano, Anna Maria Galdi, Anna Maria Incaldi. Confidenze. Ricordi. Agendine paterne frugate nei cassetti. Documenti rispolverati all'archivio storico del Comune. E la scoperta di un sentimento condiviso: il rammarico per la memoria perduta nei figli e negli alunni, inconsapevoli come quel Vesuvio con lo sbuffo. Così la formazione professionale diventa avventura: riproviamoci noi, a insegnar loro cos'è successo nel luogo in cui vivono. Settant'anni fa.



**Il libro**  
La bambina perduta, le bombe, il funerale indiano: scavando negli archivi

1943: percorrendo via Nazionale, gli americani entrano in Torre del Greco. È l'appuntamento olografico sull'agenda di Domenico Forlano. È uno spartiacque. Fasullo. Il prima e il dopo accomunati dai lutti e le privazioni della guerra. Perché, come spiega Flavio Russo nell'efficace ricostruzione dell'«operazione Avanzata», che fa da prefazione al volume, tra lo sbarco degli Alleati a Salerno e l'agguerrita resistenza della X Armata germanica, «per le popolazioni dei tanti abitati che si vennero a trovare sulla direttrice dell'avanzata fu l'inizio del martirio, alla mercé del vecchio alleato disperato quanto feroce e senza alcun aiuto da parte del nuovo, diffidente quanto guardingo».

La gente di Torre lotta e muore. Nelle *Voci dalla guerra*, le storie di chi ce l'ha fatta e chi no. Ma non è una *spoon river* in salsa vesuviana, questo libro pubblicato dalle Edizioni Scientifiche e Artistiche per volontà dell'Associazione culturale Arcobaleno con il contributo del Comune di Torre del Greco e della Banca di Credito Popolare. È, semplicemente, «la nostra città che si racconta», secondo l'orgoglio pudico delle autrici.

«Chi ha perso 'na criatura?». Teresa è nata nell'estate del '43. In un ricovero. Lo stesso in cui la madre corre, con lei neonata infagottata in braccio. È un attimo, la «mappata» si apre. Teresa non c'è più. La madre lo scopre nel rifugio. Con orrore. E subito con sollievo, quando ascolta il tam tam delle voci che arrivano dalla strada.



**Fila per l'acqua sotto le bombe** La popolazione civile continuò a rimanere ostaggio della guerra anche dopo l'8 settembre del 1943

**Passato prossimo**

## «Voci dalla guerra», pagine per una memoria collettiva

Torre del Greco, 1940-1945: quattro donne aiutano a ricostruire storie e vicende

Qualcuno ha salvato Teresa. E tutta Torre fa coro per restituire la bambina alla madre. «Chi ha perso 'na criatura?». Perse per sempre, invece, le piccole orfane di Santa Geltrude sepolte sotto le bombe del 13 settembre. E qui il racconto, tratto dall'archivio torrese, si fa raccapricciante. I cadaveri dilaniati e smembrati vengono raccolti alla rinfusa dai vigili. Non c'è tempo per la pietà. Neppure per la precisione. Nove mesi dopo, una lettera della madre superiora lamenta che dalle macerie «esala un lezzo di carne in putrefazione». I vigili tornano, scavano, dopo un tempo lungo quanto una gravidanza si potrà dare sepoltura anche alle orfanelle uccise due volte dalle bombe e dall'oblio.

È un mondo spietato quello narrato nelle *Voci dalla guerra*. Ma anche no. C'è spazio per la solidarietà. La gentilezza. La poesia, pure. Ad esempio quella dei versi con cui Salvatore Argenziano rievoca «un momento di misticismo». Accade giù al porto, «abbasciammare», sotto gli occhi stupiti dei torresi. Indiani con i turbanti scendono dalla jeep, in corteo portano sugli scogli la salma di un compagno avvol-

**Presentazione**

### Masaniello, il calamaro di Tatafiore

Una favola sulla storia di Masaniello. A raccontarla, per immagini, stavolta è l'artista Ernesto Tatafiore. «Masaniello 'o Calamaro» (Intra Moenia, pagg. 47, euro 20) grafica di Pietro Tatafiore, 47 pagine, tutte illustrate si presenta oggi alle 17 al caffè letterario Intra Moenia di piazza Bellini. Tatafiore narra la storia di Masaniello e la sua rivoluzione finita nel sangue: lui è visto appunto come un calamaro, capo di un branco di pesci poverelli, mentre il viceré è un «pinterré». Con la consueta fantasia intrisa di tradizione partenopea, Tatafiore realizza più di 50 tavole a colori, realizzate



con tecnica mista, che raccontano la rivolta antispagnola del leggendario capopopolo di Piazza Mercato. In vita pescatore e pescivendolo, nella favola di Tatafiore, Masaniello si trasfigura dunque in un pesce.

ta in un sudario. Le danno fuoco. Nenie sommesse intorno alle fiamme. «Sotto la ferrovia la folla tace, come in un anfiteatro, in attesa di un insolito spettacolo». È un funerale d'altre latitudini. I torresi capiscono. E partecipano. Il rito finale è un vaso soio che gira con del cibo. «In tanti spettatori dagli scogli si avvicinano per partecipare alla inattesa esotica mensa».

Torre del Greco non dimentica le sue «voci dalla guerra». Anzi, le moltiplica. È l'effetto cascata dei ricordi. È la contagiosa e salvifica voglia di testimoniare, perché, come scrivono le autrici prendendo a prestito Kabil Gibran, «il ricordo è un modo d'incontrarsi». Non la smettono più d'incontrarsi, a Torre. Ogni volta che il libro viene presentato, in un circolo una sala parrocchiale o una scuola - l'ultima volta è accaduto il 18 dicembre all'istituto nautico - saltano fuori altre storie, altri ricordi, altri documenti, altre persone che sanno. E che vogliono raccogliere il monito di De Luca, Forlano, Galdi e Incaldi: pronunciare ai ragazzi d'oggi «parole che ritornano a parlare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Repertori**

## Ecco chi sono i babbasoni, gli scualorci e i cumutoni

Ugo Cundari

**D**opo *Le zandraglie*, in cui raccoglieva tutto il repertorio di offese alle donne, Luciano Galassi torna in libreria con *Asso 'e coppe* (Kairos, pagg. 218, euro 14), in cui le ingiurie napoletane sono declinate stavolta al maschile a cominciare dal titolo, che richiama un ciccione con le mani appoggiate ai fianchi che fa venire in mente, appunto, la carta napoletana in questione. Se il vostro peggior nemico invece vi dà l'idea di un individuo deforme, rachitico e brutto, potete chiamarlo «squaquecchio» o «scunciglio» o «scatobbio». Se a prevalere è la bruttezza, l'espressione più adatta è «si brutto comme 'a famma 'e notte», mentre se abbiamo a che fare con un tipo insignificante, allora «cazzillo» e «cazzetiello» sono perfetti. Più ricercata è la parola «scicchignacco», spesso usata nel modo di dire, ancora più ricercato, «scicchignacco int' 'a butteglia», immortalata nella canzone di Raffaele Viviani «'A rumba d' 'e scugnizzi». Lo «scicchignacco» deriva dalla fusione di due parole, «cicco» che significa «maiale» e «gnacca» che significa macchia, sgorbio.

In fin dei conti, però, quando si vuole inquadrate in una battuta

qualcuno che ci è davvero antipatico e, ai nostri occhi, non può che risultare brutto e stupido, non possiamo non dirgli «si io caccio 'o culo e tu 'a faccia ce pigliano pe' gemelli». Anche per gli uomini bassini

la vita a Napoli riserva un bel po' di offese. Si possono chiamare «cazzuoppoli», ma soprattutto si possono prendere in giro con un bel numero di detti. Dopo aver urlato contro costui «Si accussi curto ca...», si può concludere con tre varianti: «ca può scupà alert sott' 'o lietto», «ca quando te faie 'a doccia, l'acqua 'ncapa t'arriva fredda», «ca te faie 'o bagno 'int' 'o bidè».

Nell'ambito dei difetti fisici, però, il napoletano si sbizzarrisce con i grassi («babbasoni», «pachialoni», «vuttazzielli») e con i magri («spellecchione», «spilappippa», «struncione», «scualorcio»). Altra categoria messa sempre in croce a Napoli è quella dei cumuti. Se uno di questi si sta aggiustando i capelli davanti a noi, possiamo dirgli con estrema eleganza e una dolce punta di ironia: «allustrate 'o cumicione», ma se proprio vogliamo rimanere nel vago e non infierire, ci resta sempre la possibilità di: «diene nù bell' cappiell' d' uosso».

A scorrere tutto l'elenco, ragionato e spiegato, di Galassi, ci si fa una vera cultura dell'offesa, ma sempre si tratta di un tipo di offesa ironica, tale da indurre più che alla reazione rabbiosa del nostro interlocutore, una risata - se questi sa stare allo scherzo e non è permaloso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Tricolore** Corna senza confini: ma come portafortuna

**Visita guidata**

## Viaggio sotterraneo tra anime sante e «capuzzelle»

Guido Piccoli

**I**n una Napoli affollata di turisti, l'Associazione napoletana Beni Culturali e il caffè letterario Intra Moenia propongono l'ultimo itinerario storico-artistico nel cuore della città. L'appuntamento è per stasera. Dopo aver visitato nelle scorse settimane la «Mostra impossibile», ospitata nel convento di San Domenico Maggiore, la Chiesa della Pietrasanta e il complesso dei Girolamini, alle 19 di oggi si partirà da piazza Bellini in direzione della vicina chiesa del Purgatorio ad Arco (aperta straordinariamente per l'occasione). Questo è probabilmente l'edificio napoletano più affascinante e misterioso del centro antico, riconoscibile per la presenza, davanti alla facciata principale, di tre teschi in bronzo intrecciati, come da tradizione, con altrettante coppie di tibie (il quarto fu rubato e mai più ritrovato agli inizi del secolo scorso), sistemati su quattro paracarri di pietra.

Le storiche dell'arte ed esperte animatrici turistiche Gabriella Guida e Lorella Starita accompagneranno gli interessati alla scoperta degli ambienti barocchi dell'edificio religioso dedi-



**Reliquie**  
Tradizioni dove il sacro sconfinava nel profano: teschi venerati



**L'itinerario**  
Percorso serale con Intra Moenia e Beni Culturali alla chiesa del Purgatorio ad Arco

cato al culto delle anime del Purgatorio e soprattutto dei tesori contenuti nel sottostante ipogeo: un'area cimiteriale del XVII secolo dove sono conservati teschi, ossa, nicchie sepolcrali e antiche sepolture nella terra, oltre ad un innumerevole quantità di «ex voto», cioè lettere ed oggetti vari lasciati in dono, per esaudire una richiesta o come ringraziamento per una grazia ricevuta. E non mancano, tra questi, le richieste di suggerimenti molto più prosaici di numeri da giocare o da suggerire nel sempre popolare gioco del Lotto. L'itinerario serale, indubbiamente all'insegna della fugace e labile frontiera tra religiosità e superstizione e tra fede e credenza popolare, non potrà che avere il suo massimo motivo di attrazione nella cosiddetta Terrasanta, cioè il terreno dove venivano seppelliti i defunti in attesa del Paradiso. Vi domina, in un loculo appena illuminato, il piccolo teschio, coperto da un velo nuziale, della giovane Lucia D'Amore, figlia del principe di Ruffano Domenico D'Amore, morta nel 1798 in un naufragio abbracciata al suo sposo, il marchese Giacomo Santomago, o deceduta più banalmente di tubercolosi.

Quella che in dialetto è stata battezzata come la *capuzzella*, e che si presenta adagiata su di un cuscino color avorio, ha ricevuto nei secoli gli omaggi soprattutto femminili, di quante vorrebbero veder soddisfatte le proprie ansie amorose, più o meno consacrabili in un matrimonio. E li riceve ancora oggi, visto la gran quantità di candele accese e di fiori freschi dei quali è omaggiata (e nonostante il divieto di onorare i resti umani «ignoti» decretato dal tribunale ecclesiastico negli anni Sessanta). Un tuffo nella religiosità e nella superstizione, ma anche nella storia visto che la Chiesa delle Anime del Purgatorio contiene resti e stemmi delle più importanti famiglie nobili di Napoli, dai Mastrilli, che la fecero costruire, ai Carmignano, i Caracciolo e i Muscettola. Chi ha interesse a partecipare a questo ultimo tour (almeno della sessione natalizia), può prenotarsi chiamando allo 081-451652 o scrivendo ad ass.benicul@virgilio.it. Oltre alla visita guidata riceverà, in omaggio, un libro d'arte e, prima della partenza da piazza Bellini, un cocktail di benvenuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA